

LA BREXIT UN TORMENTONE PER L'ETERNITÀ

di Enrico Franceschini

su La Repubblica del 24 agosto 2018

Volge al termine una lunga estate calda, lasciandosi dietro un'Inghilterra non più verde ma gialla, irriconoscibile, stremata: temperature da Mediterraneo, insolite per queste latitudini. Il solleone che ha fatto boccheggiare i sudditi di Sua Maestà sta finendo. In ambito politico, tuttavia, il senso di soffocamento continua, portato avanti da quello che ormai è diventato un tormentone nazionale: la Brexit. Sono passati due anni e due mesi dal referendum con cui il Regno Unito, dopo averne fatto parte per quattro decenni, decise (52 a 48 per cento) di uscire dall'Unione europea.

In tutto questo tempo il negoziato sul "divorzio" dalla Ue e sulle future relazioni con i suoi 27 membri ha compiuto progressi, ma non è ancora chiaro come si concluderà. Se con una soft Brexit, una hard Brexit, un no deal ovvero un'uscita senza intese o addirittura niente Brexit: una marcia indietro, attraverso un secondo referendum, un voto del Parlamento, elezioni anticipate. Ieri il ministro per la Brexit Dominic Raab ha convocato una conferenza stampa per annunciare una serie di piani contingenti per l'ipotesi di un divorzio senza accordi. Senonché è il primo a dire che il no deal è "improbabile". In effetti nessuno lo vuole, a Londra ancora meno che a Bruxelles: sarebbe un disastro per il business.

Perché allora permane l'incertezza sull'esito della Brexit? Perché Theresa May continua a inseguire un accordo impossibile. Schierata contro la Brexit nella campagna referendaria, la leader conservatrice, da quando è subentrata a David Cameron, cerca di rifarsi, come si suole dire, una verginità: interpretando il risultato di un referendum che aveva diviso la nazione in due come un verdetto netto, senza possibilità di compromessi.

Fuori dalla ue, dunque, ma secondo lei anche fuori dal mercato comune (il modello Norvegia) e dall'unione doganale (il modello Turchia), le uniche soluzioni che consentirebbero di risolvere il rebus: niente dazi, niente crisi alla frontiera fra Irlanda del Nord britannica e Repubblica d'Irlanda.

In realtà molti inglesi ignorano per cosa hanno esattamente votato nel referendum. In un

recente sondaggio sulla Brexit, alla domanda «volete che la Gran Bretagna rimanga o non rimanga nell'unione doganale?», la maggioranza ha risposto: «Non sappiamo cosa sia l'unione doganale». Confermando che la questione dell'appartenenza alla Ue era troppo complessa per affidarla a un semplice "sì" o "no" in un referendum popolare.

A questo punto rimangono due mesi per concludere il negoziato e dare il tempo necessario al Parlamento europeo e a quello britannico di ratificare un accordo: troppo poco rispetto alle divisioni, in particolare sui rapporti commerciali e sulla questione irlandese.

L'unica soluzione, secondo vari commentatori, sarebbe non decidere: rinviando il problema. Del resto il negoziato non deve produrre un accordo dettagliato bensì solo una dichiarazione d'intenti. Ci saranno poi altri due anni (o più) di una prevista fase di transizione, in cui niente cambierà nella sostanza, per discutere i dettagli. Intanto però si potrà dire che nel marzo 2019 il Regno Unito è uscito dall'Unione europea. Con buona pace di quasi tutti, incluso l'ultra-brexitiano ex-ministro degli Esteri britannico Boris Johnson, che qualche mese or sono confessò a un collaboratore: «L'importante è uscire, vedremo dopo cosa significa». E per decidere cosa significa potrebbero volerci appunto un secondo referendum o elezioni anticipate. L'estate calda degli inglesi è stata lunga. Ma il tormentone della Brexit, al confronto, sembrerà eterno.